

PERCHÉ TANTO DOLORE *Perche proprio a me?* **NOI ANZIANI NON SIAMO INUTILI** Il valore immenso della sofferenza

Aldo Artusio

INTRODUZIONE

Di fronte alle pagine dell'amico Aldo Artusio sorge in cuore un sentimento di grande gratitudine. Infatti, con la sua testimonianza forte e pacata insieme egli aiuta tutti noi a riflettere sul delicato tema della sofferenza, da cui nessuno è immune.

Victor Frankl, sopravvissuto al lager nazista, ebbe a dire un giorno: "Date a una persona un perché e sopporterà ogni come". È quanto Aldo ci offre in queste pagine: dare un senso alle nostre sofferenze quotidiane di ogni genere. Purtroppo assistiamo spesso ad una strana "abitudine" al male e alla sofferenza. Le notizie di morte e di dolore ci toccano per un istante e poi continuiamo la nostra vita come se niente fosse. Anche noi cristiani, spesso, ci ritroviamo a vivere così. E poi, quando ci capita di dover sperimentare in prima persona una sofferenza, ci "disperiamo".

Con le sue parole, Aldo ci invita a non adagiarsi a questo modo di pensare e di agire. Attraverso l'esempio della sua 'forza'; egli ci propone uno stile diverso: uno stile, come quello di Dio, che è fatto di fiducia e di abbandono. Il modello più alto è Gesù in croce, che pur sperimentando l'assurdità della sofferenza, riesce a darle un senso offrendola al Padre: "Nelle tue mani consegno il mio spirito".

Anche a noi è proposta questa "consegna" nelle mani del Padre per non rassegnarci e per non farci schiacciare dalla sofferenza.

Sono sicuro che coloro che leggeranno queste pagine, questa "vita"; che Aldo ci regala ne trarranno un grande profitto. E questo sia per le loro piccole o grandi sofferenze personali, sia per il modo di "stare" davanti a coloro che soffrono.

Grazie, Aldo, per la tua testimonianza.

DON MAURO BIDO

PERCHÉ TANTO DOLORE?

Perché proprio a me?

«...Perché, perché.....»

Era stato organizzato un incontro di ammalati; non avevo impegni e volli andarci. Entrai in un grande teatro ove erano radunati un centinaio di disabili di ogni età, ma per lo più giovani.

Non ero stato invitato e mi misi in un angolo, quasi timoroso di essere notato. Desideravo soltanto vedere, perché sono curioso; mi piace sentire... c'è sempre da imparare... Un sacerdote molto giovane si mise al microfono, fece un breve discorso spiegando lo scopo dell'incontro ed invitò gli astanti a portare la propria testimonianza, la propria esperienza per trarne motivi per uno studio comune sulla vita dell'ammalato, sul dolore.

Un bellissimo giovane, dagli occhi vivaci ma dal volto molto triste, si fece avanti su di una carrozzella.

Parlando al microfono disse: «Padre, la ringrazio di darmi l'occasione di esporre la mia esperienza di dolore, nella speranza di avere una risposta ai tanti "PERCHÉ" che mi tormentano. Due anni fa, una sera, ricevetti da un amico l'invito di fare una passeggiata per provare la sua nuova automobile, una 500 di allora. Accettai con gioia, dopo aver invitato a mia volta altri amici. Eravamo quattro ventenni; raggiungemmo un paese vicino; facemmo quattro chiacchiere e qualche risata prendendo un caffè. Poi stavamo tornando a casa in piena spensieratezza quando, in una curva, il guidatore perse il controllo dell'auto e finimmo in un fosso.

Fu un colpo tremendo. Ci estrassero dalla macchina semidistrutta. Stranamente nessuno riportò la minima graffiatura. Soltanto io accusavo un piccolo dolore alla regione lombare cui non diedi alcun peso, anche se le gambe non mi reggevano più perfettamente.

Qualcuno ritenne opportuno portarmi all'ospedale, dove dopo un'accurata visita, i medici dissero che solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi. E infatti eccomi qui... condannato per tutta la vita sopra questa carrozzella! Padre, ecco le mie domande; rispondendo a me, risponderà certo anche a questo uditorio che, come me, ha la sua croce: Perché, perché Dio mi ha castigato così? La prego Padre mi tolga di dosso questo terribile, questo terrificante pensiero. Avevo vent'anni, ero fidanzato: con la mia ragazza facevamo progetti di una famiglia ricca del dono provvidenziale dei figli, da educare con amore a costo di qualunque sacrificio; e ci proponevamo di farli crescere sani moralmente e fisicamente. Invece questo Padre, che mi dicono essere infinitamente Buono, più Buono di qualsiasi padre terreno, mi ha mandato questo grave castigo.

Avevo vent'anni! Ero un cristiano convinto e praticante, lavoravo nell'Azione Cattolica. Io, Dio, l'ho sempre amato! Ho sempre cercato di portare una testimonianza cristiana ovunque: nel lavoro, nel gioco...

Allora, Padre, perché Dio mi ha castigato in questo modo? Pensi che ho ventidue anni e che dovrò passare tutta la vita su questa carrozzella; e quando non ci saranno più i miei genitori, dovrò lasciare la mia casa per entrare in un Istituto... Lei sa che cosa vuol dire! Ho sofferto enormemente a lasciare la mia fidanzata: l'ho fatto per motivi di coscienza, perché non posso più formarmi una famiglia. Soffro a rimanere immobile, lavoravo con voglia... Padre, da due anni vado in cerca di una risposta a tutto questo. Domando ai confessori, chiedo a persone istruite, ma nessuno sa darmi una risposta. Se almeno riuscissi a capire il perché di tutto questo, forse avrei più forza per sopportare queste mie pene».

Il Sacerdote lo fissò e rispose: «Mio caro giovanotto, comprendo il tuo grande dolore. Vedo e so che cosa vuol dire essere condannato per tutta la vita; ma tu devi sapere che questi sono i misteri di Dio, misteri che soltanto un giorno in Paradiso...».

A dirla in breve: misteri a destra e misteri a sinistra. Quel povero giovane chinò il capo e brontolò: «Tutti così. Sempre mistero, mistero...». Permettetemi e perdonatemi a questo punto una parentesi: ritengo indispensabile che un Sacerdote, quando si decide volontariamente di interessarsi degli ammalati, debba istruirsi, studiare la loro psicologia, documentarsi. Ma questi santi Sacerdoti studiano di tutto: belle arti, lettere, fisica, storia, di tutto meno quello che a noi servirebbe. E poi dicono: «La Divina Provvidenza ci viene incontro, la Divina Provvidenza ci viene incontro, la Divina Provvidenza ci aiuterà, basta un po' di buona volontà...».

Sì! Io credo alla Divina Provvidenza, nella convinzione che essa dà forza, dà intelligenza, suscita l'istituzione di Scuole speciali; ma non si può pretendere che tutto piova dal cielo, come la manna per gli Ebrei nel deserto.

Non capiscono questi Sacerdoti, quando cercano di fare apostolato tra gli ammalati, che, se è già difficile oggi agire in mezzo ai sani, è molto più difficile agire tra coloro che hanno una pesante croce da portare. L'ammalato deve bere ogni giorno un calice amarissimo. Ha soltanto questo! Diviene un essere sensibile, di estrema finezza, da trattarsi delicatamente per entrare nel suo cuore. Prima di parlare di Dio, di Paradiso, bisogna saper curare le sue angosce, bisogna saperlo comprendere, bisogna soprattutto amarlo. Allora soltanto si potrà, si dovrà parlare di Dio perché, lo sappiamo bene, senza una formazione religiosa, un ammalato diverrà un disperato.

Le belle anime che lasciano il mondo, che si ritirano in una Comunità religiosa, non possono pretendere di dedicarsi all'apostolato tra gli ammalati senza averne minimamente studiato la psicologia.

«Mistero a destra e mistero a sinistra...». Il giovane ammalato ritornò tristemente al suo posto guidando lentamente la sua carrozzella.

«... chiesi la parola...»

Sentii crescere in me un tale sdegno e un tale dolore per la situazione che si era creata, che d'impulso uscii dal mio angolo e chiesi la parola.

Ero preso dall'ansia, quasi tremavo nell'affrontare una simile assemblea, ma lo sguardo triste e nello stesso tempo invitante di quel giovane, i cui occhi chiedevano con simpatia una nuova parola di speranza, mi diedero forza: «Amico, anzi fratello, perché la stessa sventura ci affratella, permettimi prima di tutto di inchinarmi con riverenza innanzi al tuo dolore.

Voglio parteciparti la mia esperienza passata. Il dolore e l'angoscia che tu provi, li ho provati anch'io. Per venti anni ho cercato anch'io una risposta ai tuoi stessi "PERCHÉ"; ora, con l'aiuto di Dio, spero proprio di poterti dire "qualcosa".

Sono nato sanissimo, così robusto che ero l'ammirazione di tutte le persone del vicinato e l'orgoglio di mia Mamma, là nel piccolo paese sperso tra campi e vigneti dove vivevamo. A dodici mesi una grave pertosse mi lascia una paralisi spastica. Il sistema nervoso colpito dal male impedisce la funzione di tutte le membra; come ti accorgerai dalla difficoltà che provo nel parlare, la stessa lingua si muove con fatica. Sentii come faccio ad esprimermi. Solo la mente è libera!

Cresce così la sofferenza morale, mentre i nervi sempre agitati, in continua tensione, trovano una pausa di tranquillità solo nel sonno. Ogni movimento costa grande sforzo, anche soltanto per portare il cibo alla bocca. Lo stato di tensione e di agitazione produce in noi una stanchezza fisica tremenda, anche perché alla presenza di estranei ci sentiamo in soggezione, incapaci a manifestarci. L'incomprensione della nostra situazione, dovuta all'ignoranza della gente, ci demolisce. Lo stesso sonno ristoratore ci è negato. Gli Istituti che ci accolgono non possono offrirci un buon sonno tranquillo in una camera singola, senza il disturbo del vicino che tossisce o russa, che sarebbe il nostro unico sollievo fisico. E invece siamo sistemati in cameroni da decine di posti letto; così ad ogni rumore ricomincia la lotta continua contro il nostro corpo. La mia esperienza di malattia è tremenda; tuttavia devo riconoscere di essere stato colpito in forma leggera.

Riesco perfino, con lo stupore degli stessi medici, a guidare una Vespa! Ma l'umiliazione comunque, è sempre grande. Il nostro atteggiamento contratto, il nostro corpo deforme, il nostro sguardo stralunato, il nostro modo di parlare con la faccia tutta contorta, ci fanno considerare dei poveri scemi, e come tali siamo trattati. La sofferenza morale supera perciò largamente la sofferenza fisica. Come inserirci nella Società? Come essere compresi? Come essere amati?

All'età di cinque anni mia Mamma pensò bene di mandarmi all'asilo. Avevo vissuto fino ad allora in una cascina situata in mezzo ai campi dove non vedevo mai nessuno; anche perché la malattia ci porta sempre più ad isolarci e a chiuderci in noi stessi. I medici sanno che questa tendenza all'isolamento produce disturbi psichici, fino alla pazzia. E lo intuiva quella povera contadina di mia Mamma. Bisogna "gettare" l'handicappato fin da bambino in mezzo agli altri, perché impari ad accettare se stesso e perché i suoi compagni imparino ad accettare lui. Non descrivo la mia sofferenza quando entrai per la prima volta in quell'asilo. Tanti bambini felici di saltare, di correre, che giocavano, parlavano.., io rimanevo immobile e ad ogni tentativo di fare un passo, cadevo.

Una santa Suora, certamente ora in Paradiso, convinta di fare il mio bene, mi prendeva e, sedendomi sul banco, mi diceva: «Non capisci che non sei capace di stare in piedi? Resta lì! Non capisci che non sei capace a correre? Fermo lì». Ed era invece lei che non capiva! Il malato, soprattutto il bambino ammalato, è un essere delicato, molto sensibile. Quanto più è

piccolo tanto più ha bisogno di amore e di aiuto, perché non riesce a rendersi conto della situazione che lo fa soffrire. Da 30 anni vivo con questi bambini che soffrono e vorrei proprio farmi sentire dai genitori e dagli educatori: «Non siate come quella santa suora. I bimbi menomati hanno bisogno di tanto affetto, di tanta comprensione».

C'era una bambina, più o meno della mia stessa età, che passava ore e ore insieme a me. Chissà mai a quell'età che discorsi si potevano fare. Mentre si giocava, la guardavo attentamente. Le sue gambe erano più piccole delle mie; ma lei saltava, correva; e invece io non riuscivo quasi a muovere un passo.

Allora mi guardavo allo specchio: avevo capelli, occhi, naso, bocca, braccia, gambe come lei, come tutti gli altri bambini; ma non ero come loro. Che mistero! Che sofferenza!

All'età di sei anni le Suore mi mandarono dal Parroco per imparare il catechismo e prepararmi alla Prima Comunione. Il Parroco era un prete "asciutto", già anzianotto, che teneva le distanze. Davanti a lui noi bambini non osavamo alzare gli occhi.

Fu per me sconcertante. Incominciò a spiegare chi è Dio... «Dio è un padre buono... un padre migliore di qualsiasi padre della terra... è un padre che ci ama, ci sorregge, ci mantiene in vita».

In un angolo, scandalizzato, pensavo: «Il mio caro padre terreno quanti sacrifici fa per me! All'alba è già nei campi al lavoro, torna alla sera quando è buio. Arriva a casa stanco... eppure mi prende in braccio, mi bacia, si interessa di cosa ho fatto durante il giorno... Lo sento quando parla con la Mamma e si dispera di non avere soldi per farmi curare da altri specialisti, dopo essersi rovinato a portarmi ogni settimana, per mesi, negli ospedali per le visite, facendo chilometri a piedi per risparmiare, e sborsando ogni volta dal suo vecchio portafoglio il frutto di tante fatiche e tante rinunce... E il prete dice che Dio, che mi ha fatto così, è un Padre più buono di mio Papà. Dio, creatore di tutto, perfetto creatore, mi ha fatto così...». Era proprio un grande scandalo!

Nella sventura, assetato di affetto come tutti gli ammalati, non avevo che la mia Mamma, il mio Papà, i miei fratelli e le mie sorelle. Mia Madre aveva sei bambini, ridotta con pochi soldi dalle spese sostenute per me tra dottori e medicine e come unica risorsa il lavoro di mio padre, povero manovale. Stava per ore seduta su di una sedia a cucire e ad aggiustare vestiti. Non andava mai a dormire prima di mezzanotte. La mia unica gioia e consolazione era sedermi ai suoi piedi, come un cagnolino, e contemplarla. Guardare quel viso per me era tutto. Giunsi a desiderare di essere indisposto per essere con più frequenza preso in braccio da lei, accarezzato e stretto al suo cuore.

Una mattina venne a svegliarmi la sorella maggiore invece della Mamma. Non stava bene, in cucina trovai il fuoco spento, sulla tavola non c'era la zuppa di latte fumante ad attendermi. Il papà, di solito già al lavoro nei campi, girava per casa e cercava di tranquillizzarmi quando ponevo le mie insistenti preoccupate domande: «La mamma non sta bene, ma sta tranquillo, guarirà presto». Un signore ben vestito con una borsetta in mano salì in camera della mamma. Era il dottore, che ordinò subito il suo trasporto in ospedale. «Vado a fare una commissione, ma tornerò presto»: furono le ultime parole della mamma, che non rividi più.

Quella sera, alle 23, mi svegliai improvvisamente, urlando, dal mio sonno agitato; ed alla zia che era accorsa al mio letto dissi: «Zia, zia, la Mamma è morta! La Mamma è morta!». La zia mi calmò, ma il mio incubo era una dolorosa realtà. Poco dopo il papà disperato venne a casa portando la triste notizia, venne a dormire nella nostra camera, ma non riusciva a prender sonno e così ci raccontò gli ultimi istanti della vita della mamma. Dopo che il dottore la visitò, la mamma capì che era giunta la sua ora, allora disse al papà "se non fosse per i bambini morirei volentieri, perché sono stanca". Lei aveva una grande fede, consolò il papà e disse che il Buon Dio li avrebbe aiutati, che Attilio e Domenica sarebbero andati a lavorare, Aldo in Istituto, i piccoli in collegio, e che il parroco li avrebbe sostenuti. Quando poi giunse

l'infermiera, salutò con affetto mio padre e chiese di dare un bacio ai figli, li nominò uno ad uno e quando arrivò al mio nome, Aldo, scoppiò in un forte pianto, dicendo "Come farà Aldo senza di me?"

Dio mi aveva colpito anche negli affetti e nella maniera più crudele: mi aveva privato del mio grande sostegno e questo dolore lo porto ancora nel mio cuore.

«... ricoverato in un istituto...»

Morta la Mamma, mio Padre fu costretto a farmi ricoverare in un grande Istituto. Dovetti lasciare il Papà, i fratelli e le sorelle, il verde dei campi, il colore dei fiori... In una grande città l'Istituto, chiuso tra palazzi, mi offriva un piccolo cortile da dove potevo vedere un pezzo di cielo e la notte qualche rara stella, delle infinite che punteggiavano il cielo immenso del mio paese.

La mia tristezza aumentava. Quante lacrime la sera a letto, invece di dormire... E continuavo a ripetermi sempre la stessa domanda: «Cosa ho fatto io di male? Pazienza ancora per la mia infermità, ma togliermi la Mamma e condannarmi in un Istituto, e per di più in città... Almeno fossi in campagna! Non ho più nulla, mi è stato tolto tutto»!

Intanto, come potevo fare ad inserirmi tra i nuovi compagni? Erano invalidi anche loro ma ignoravano tutto della mia malattia, e quindi erano pronti a considerarmi come uno scemo.

Venne la guerra, poi i bombardamenti. L'edificio ove ero ricoverato fu colpito; e per lunghissime ore rimasi sotto le macerie. Ero bloccato immobile, io che dalla mia malattia sono reso incapace di restar fermo un solo minuto: fu un vero martirio.

Subito dopo dovetti sfollare e tornai al mio paese, ma non vi fu gioia in quel ritorno. Solo fame, paura e freddo. Non avevo che un solo paio di calze, la camicia e i pantaloni leggeri che indossavo al momento del bombardamento. La giacca, per non consumarla, la mettevo soltanto la domenica per andare a Messa. Bisognava comperare tutto alla borsa nera perché, ora per colpa dei tedeschi, ora per quella dei partigiani, la merce tesserata spariva. Siccome mio padre era ammalato e non poteva più lavorare, radunai tutte le mie forze nel desiderio di aiutarlo. Quanta fatica per andare ad attingere l'acqua salata ad una sorgente, facendo a piedi quasi venti chilometri. Era preziosa in mancanza di sale, e vendendola, potevo comperare una pagnotta ed un po' di latte per il mio papà; ma quanta fatica e sofferenza!

Ma tutto questo era nulla dinnanzi all'incomprensione della gente. Da quando ero ricomparso in paese, molti maleducati ed ignoranti mi guardavano dalle finestre socchiuse chiedendosi a vicenda: «Hai visto quel povero scemo? Povera famiglia, con quella disgrazia!».

Mi rimaneva il conforto della Santa Messa; e non mancai mai, anche se il confessore mi aveva dispensato, considerando la mia infermità. Malgrado i pettegolezzi della gente, andavo alle funzioni: sentivo che Dio non poteva non amarmi.

«Non capisco il perché di questa croce», gli dicevo, «di questo castigo; ma credo, anche se non capisco, credo che tu mi ami!».

Il sacerdote offriva il pane e il vino e io tremavo e sudavo tutto, come ci impone la malattia quando non siamo a nostro agio, tra estranei che non ti amano. Ma rimanevo lì, con i nervi tesi, incapace di muovermi, a ripetere il mio: «Perché? Cosa ho fatto di male?».

Ho certamente anch'io i miei difetti, le mie colpe. Conosco le mie debolezze: noi malati abbiamo la volontà più debole che non i sani; riusciamo con maggiore difficoltà a vincere certi difetti; ma Dio queste cose le sa!

«Allora cosa ho fatto di tanto grave? Perché mi hai tolto proprio tutto?».

Mi era rimasta un'unica gioia: vagare isolato fra i campi e boschi, lontano da sguardi curiosi di gente indiscreta.

«... le prime risposte ai miei perché...»

Soltanto verso i 23 anni cominciai a trovare le prime risposte ai miei «PERCHÉ?». Amavo molto la lettura, ma nel nostro Istituto era difficile trovare qualsiasi libro o rivista, salvo pochissimi a carattere religioso. Anche la lettura della Bibbia era interdetta ai più. Ma un giorno un amico mi regalò un'edizione ridotta, compilata per i giovani, e mi appassionai a quella lettura.

Così qualcosa cominciò a maturare in me, riuscii a capire ed imparai a rassegnarmi. Continuando la lettura della Bibbia, la "rassegnazione" si trasformò man mano in "accettazione". Una accettazione che invita a metterci, noi con la nostra sventura, a disposizione degli altri. Tutti abbiamo pochi o tanti talenti, non dobbiamo sciuparli!

Mi buttai con tutta l'anima, faticando e sudando, ad organizzare un Gruppo di Azione Cattolica tra i molti che mi circondavano e vivevano come non avessero un ideale.

L'ammalato, senza un ideale a cui mirare, è due volte disgraziato e, più di ogni altro, tende a scendere sempre più giù, fino a diventare come una bestia. Un ideale significativo per tutti, ma specialmente per chi soffre, non si costruisce che attraverso la vera formazione religiosa, non certo con una religione formale.

Ai giovani del mio Gruppo si aprirono così nuovi orizzonti. Eravamo sollevati nello spirito, ma anche nel corpo. Ci impegnammo in un sacco di attività e cominciammo a dimenticare i nostri guai; pensando anche ad altri compagni più sventurati di noi, smettemmo di compiangerci.

Non era necessario pensare al Paradiso lontano! Riuscivamo finalmente a vivere una nostra vita e ad esserne gratificati. Nonostante l'incomprensione generale, nacque, e vive tuttora, una scuola di Radiotecnica: era un impegno di vita. Molti ne hanno tratto una possibilità di lavoro, una certa autonomia, che ha permesso ad alcuni di formarsi una famiglia.

Questa è la rassegna attiva che intendevo io: fare fruttificare i talenti che Dio ci ha dato per contribuire alla salvezza nostra e della Società.

Cos'è capitato a me? Proprio in questa "rassegna attiva" trovai la forza per superare uno dei momenti più critici della mia condizione di ammalato.

Ad una certa età nessuno è insensibile sul piano sessuale; anzi questo istinto nel sofferente, proprio per il suo grande bisogno di affetto, si fa sentire in modo più prepotente che nei sani; infine la stessa vita chiusa nell'Istituto rende questo istinto ancor più violento.

La scoperta della donna, della femminilità, che certuni presentano esclusivamente come frutto peccaminoso, diventa prova e dolore, deludente e terribile, che soltanto una grandissima fede può far superare e trasformare. E fu proprio nel momento culminante di questa crisi che riuscii a rassegnarmi, illuminato dalla scoperta di altri valori più grandi e più profondi.

«... la rassegna attiva...»

La rassegna attiva diviene forza viva, perché si basa sul concetto di Dio-Amore. Un Dio che ha creato tutto per amore, con tanto amore e con una legge.

Dio ha disposto la creazione in milioni e miliardi di anni; Dio ha distribuito in un infinito firmamento miriadi di stelle con movimenti regolati perfettissimamente. Tutte le creature hanno una legge e la rispettano.

Avete già visto un pero fare delle mele? Avete visto una rondine fare il nido in un momento o in un modo diverso? Il pulcino è mai nato se non da un uovo di gallina che sia stato covato? Tutta la natura ha una sua legge precisa da seguire: un binario da cui non può deviare.

L'uomo ha ricevuto dall'amore di Dio una legge che lo distingue da tutti gli altri esseri viventi. A differenza di tutte le altre creature Dio ha dato all'uomo l'intelligenza, che non può essere senza libertà. Ecco la LEGGE-DONO di Dio all'uomo: INTELLIGENZA E LIBERTA!

Dio, che nella sua bontà infinita è fedele, rispettoso di ciò che Egli stesso ha creato, non toglierà mai all'uomo il massimo dono: quello della libertà. Forse nemmeno in Paradiso riusciremo a capire il valore del dono della libertà. Un esempio: diversamente dall'animale che, finito il periodo di crescita in cui dipende dai genitori, va per la sua strada, l'uomo diventato adulto, pur seguendo il proprio cammino, conserverà sempre un legame con i genitori, per cui non sarà mai completamente libero da loro: il reciproco legame d'amore rimane.

Nei riguardi di Dio, invece, l'uomo, pur creato da Lui, è libero in ogni senso, anche di dimenticarlo e bestemmiarlo. La libertà mette nelle mani dell'uomo la creazione.

Solo dall'uomo proviene il male. Quello che capita in questo mondo segue leggi naturali o è frutto dell'opera dell'uomo, che Dio ha voluto libero in un disegno d'amore, che Dio stesso non può esimersi dal rispettare, perché non verrà mai meno alla parola data.

Pensa un po', caro Amico, alla tua disgrazia. Un ingegnere potrebbe ricostruire perfettamente la meccanica del tuo incidente ed un medico spiegarti come ti facesti male. Tu potresti dire: «Se Dio sapeva che sarebbe avvenuto quel disastro, perché non mi ha impedito di partecipare alla gita?». E già! Allora Dio avrebbe dovuto intervenire per impedirti di fare la tua volontà, e con quale diritto? Dio non poteva impedirtelo: è fedele alla Sua parola, fino a farsene schiavo. Se te lo avesse impedito, tu avresti avuto il diritto di rivoltarti. «Ho lavorato tutto il giorno e adesso non sono padrone di fare un giretto?».

Allora si chiama in causa la Provvidenza. Il Vangelo dice: "...Non preoccupatevi di ciò che mangerete e di cosa vi vestirete...". Eppure c'è gente che muore di fame!

Ho letto su di una rivista seria che la Terra ha risorse per soddisfare i bisogni materiali di una popolazione molto superiore a quella di oggi. Però nel mondo c'è chi muore di fame e chi muore di indigestione! È forse colpa di Dio, o non piuttosto la conseguenza dell'egoismo di coloro che possiedono le risorse?

Dio è buono, Dio è santo, Dio è provvidente. Il mondo ha tante risorse donate da Dio. L'uomo dice: «Bisogna regolare le nascite, altrimenti verrà il giorno in cui moriremo tutti di fame». Povera gente che non sa alzare al Cielo gli occhi, per vedere un Dio che è Padre amoroso, che cerca di rimediare, provvidenzialmente al male fatto dall'uomo!

Intanto sulla Terra continua la lotta per la supremazia. Quanti miliardi spesi per arrivare primi sulla Luna!

Ma non tutto il male vien per nuocere. Dio non ostacola questi piani egoistici, ma quasi li favorisce, perché forse la scoperta di un altro pianeta abitabile sarà la valvola di sicurezza per la popolazione mondiale. Non fu così per l'Europa quando si scoprì l'America?

La Provvidenza non è una forza magica, che non rispetta la libertà, che risolve tutto togliendo valore all'azione umana. Dio trae il bene anche dal male; ma pone all'uomo una legge diversa, una legge provvidenziale: la legge morale.

Minerali, vegetali, animali sono dominati da leggi naturali, alle quali non possono sottrarsi. L'uomo ha una legge morale che può liberamente accettare o rifiutare.

L'uomo ha questo privilegio: di raggiungere la felicità scegliendo liberamente di seguire la legge morale che Dio gli ha dato. Dio sarebbe veramente crudele, un tiranno, se avesse creato l'uomo libero, disposto a fare tutto il male, e non gli avesse dato anche una strada per la felicità, e cioè la Legge morale contenuta nei 10 Comandamenti. Qui c'è la paternità di Dio: Dio buono, Dio Padre.

Dio non impone ai buoni il paradiso o ai cattivi l'inferno. Dio rispetta la nostra volontà. Sono io che seguendo la strada segnata da Dio, creo il mio paradiso o, rifiutandola, scelgo il mio inferno.

«...l'uomo non è stato creato per soffrire...»

E non è nemmeno vero che l'uomo è stato creato per soffrire. Ricordo certe lezioni di catechismo, certe prediche che erano un martirio: «Questo mondo è brutto, in questo mondo c'è solo da soffrire; soltanto quando saremo in Paradiso...». Seppur invalido, ero pieno di vita, mi piaceva il mondo, mi piacevano le cose belle. Non è vero che tutto sia brutto o male: il Paradiso e l'Inferno non sono altro che il coronamento di ciò che l'uomo va creandosi di giorno in giorno qui sulla terra.

Quest'estate sono stato invitato in una famiglia. Un padre di 60 anni carico di lavoro per vivere, la madre una povera donna e cinque figli, tutti paralizzati: una forma di paralisi progressiva. La mamma, una cara donna, un giorno si è sfogata con me: «Perché Dio mi ha trattato così? Perché mi ha dato cinque figli tutti così ammalati? Andando avanti non saranno neanche più capaci di mangiare da soli. Pazienza uno o due, ma tutti e cinque». Non sapevo cosa rispondere a quella donna. Cercai di consolarla. Solo più tardi seppi che quella donna era portatrice di una malattia ereditaria. Si innamorò pazzamente di un uomo e volle sposarsi, benché sconsigliata da tutti. Dio, per evitare la sofferenza di quei figli, doveva impedire quel matrimonio? Doveva togliere a quella donna la libertà di scegliere la sua vita? Il buon Dio ha agito attraverso la Sua Provvidenza: ha lasciato quella donna libera, ma ha anche suscitato, con la Sua Legge d'Amore, tanto altruismo intorno a lei. Quella famiglia vive ora senza troppe preoccupazioni materiali: ha perfino una casa in proprietà, addirittura con i servizi igienici che, in tale sperduta campagna, sono un vero lusso.

Dio ha rispettato la libertà, non è venuto meno alla parola data; ma si è rivelato Padre tanto amoroso.

La Terra era così bella! Dio l'aveva chiamata "Paradiso Terrestre". Gli uomini ne hanno fatto un luogo di peccato. Dio avrebbe potuto distruggere tutto; magari rifare tutto, ricominciare tutto da capo. Ma Dio, sapiente, aveva calcolato il rischio della Libertà. Lui, infinitamente potente, si è reso schiavo della "parola data" ad una misera ed impotente creatura: «Tu, uomo, sei libero!».

Nel Suo Amore Dio scoprì il modo di aiutare le ribelli creature senza privarle della libertà: mandarci il Suo Unico Figlio perché ci insegnasse ad essere Suoi figli.

Facendosi Uomo, umiliandosi, soffrendo, morendo, il Figlio di Dio, Gesù Cristo, ci ha ridato il dono della vera Vita, nella Libertà.

La misteriosa "pazzia" di Dio, che fa l'uomo libero e, con il proprio dolore, cerca di far capire all'uomo la bellezza del dono che gli ha fatto. Per un simile "Pazzo", non esiste un manicomio, ma la Gloria eterna ed infinita del Paradiso, che vuol condividere con le libere creature intelligenti, purché accettino il Suo invito!

Quanto male mi facevano certe prediche! Quanta tristezza quando mi volevano far vedere un mondo brutto e solo pieno di male. Quando mi dicevano che la vita non è altro che una valle di lacrime.

No! Dio, con la sua bontà, con la sua pazienza, offrendoci Suo Figlio come fratello, ci sostiene, ci illumina e, a poco a poco, con grande fatica, con grande sacrificio, riesce a raggiustare il piano guastato, apre alla nostra intelligenza nuove prospettive.

Forse un giorno questo mondo sarà di nuovo un Paradiso terrestre. Ne sono convinto, malgrado tutte le sofferenze fisiche e morali che in tanti anni ho visto nel grande Istituto che mi ospita.

Eppure proprio fra i sofferenti ho visto persone veramente felici: ho potuto vedere in faccia la felicità!

Avevo un carissimo amico, bloccato in un letto da ben cinquant'anni, con le gambe paralizzate, di un volume enorme. Gli sono stato vicino per trent'anni: non l'ho mai visto triste. E non pensate che non capisse la sua condizione, che fosse un po' scemo, un po' tocco.

Era intelligente e conoscitore di uomini. Sapeva seguire un analfabeta di trent'anni, insegnargli a leggere e scrivere, fargli apprendere il catechismo e farglielo amare profondamente. Sempre pieno di attività: faceva corone del rosario, incorniciava fotografie e quadri. Dava i soldi che ne ricavava per le Missioni. Morì come visse: sereno, felicissimo.

Una giovane donna, rimasta paralizzata in un letto, dopo qualche tentativo di cura, fu abbandonata nel nostro Istituto dal marito e dai due figli. All'inizio era disperata, impreca e bestemmiava. Piano piano imparò la rassegnazione: divenne buona, felice, fonte di conforto per tutti quelli che venivano a trovarla. Ho gustato anch'io di questo conforto.

Riuscì per vari anni, grazie a qualche offerta generosa, a recarsi in pellegrinaggio a Lourdes. Era profonda gioia spirituale, ma anche un diversivo fisico e morale per lei che non poteva mai uscire dalla sua camera.

Quando seppe che altre sue compagne di sventura avevano il suo stesso desiderio, rinunciò generosamente anche a questo conforto a loro favore.

Era serena, gustava la gioia, la felicità di dare agli altri quanto poteva; eppure, oltre, all'immobilità, soffriva ininterrottamente per gravi disturbi. Questa dolorosa felicità durò trentasei anni...

Coloro che seguono la Legge di Dio si creano, giorno per giorno già in questo mondo, una felicità che è superiore a qualsiasi dolore.

Verso Natale, siamo soliti raccogliere il necessario onde procurarci semplici doni da mettere sul lettino dei più piccoli la notte del 25 dicembre, a fare qualche sacrificio, qualche piccola rinuncia.

La felicità nostra, che magari non ci eravamo concessi neppure una desiderata sigaretta, consisteva nel condividere quella dei bimbi: una felicità immensa per due noccioline, poche caramelle, un mandarino. In queste poche cosette noi e loro trovavamo la vera felicità!

Un Natale passò da noi un giovane triste, figlio di un ricco industriale. Per Natale aveva avuto in dono da suo padre una fuoriserie. La baldoria di quella notte, (donne, vino e chiasso) l'aveva ridotto così: stanco della vita. I nostri ragazzini due noccioline, lui l'automobile sportiva; da un lato la felicità, dall'altro lo sconforto e la tristezza, forse la voglia di farla finita.

Non è giusto dire che Dio premia e castiga.

Siamo noi che ogni giorno ci creiamo il paradiso oppure l'inferno. Dio non ci salva senza di noi: ci lascia liberi di scegliere; non viene meno alla parola data.

Siamo noi che dobbiamo liberamente sceglierlo!».

«... ora ho capito...»

A questo punto l'assemblea si alzò in piedi ad applaudire calorosamente; molti di quei volti erano rigati di lacrime di commozione. Lo Spirito mi aveva posto in bocca le parole necessarie per convincere quei miei fratelli nella sofferenza.

Il ragazzo che aveva parlato prima, spingendo la sua carrozzella verso di me, ringraziandomi con voce rotta, mi disse solennemente: «Ora ho capito!».

Torino, 1960

NOI ANZIANI NON SIAMO INUTILI

Il valore immenso della sofferenza

GIUSEPPE GUERRINI

Vescovo di Saluzzo

Ho letto volentieri la sua testimonianza e rendo con lei grazie al Signore.

Ringrazio anzitutto con lei il Signore per il dono della saggezza che le permette di leggere con uno sguardo sereno tutta la sua vita, compresi i momenti di smarrimento e di disperazione. E una saggezza che affonda le sue radici nella lettura costante e appassionata della Parola di Dio.

Ringrazio con lei il Signore per al dono della speranza che le consente di guardare avanti, attendendo "cieli nuovi e mondi nuovi". come dice il profeta Isaia.

Ringrazio con lei il Signore per il dono della generosità che le ha consentito di non chiudersi a riccio per compiangere le sue disgrazie ma di aprirsi agli altri e diventare uno strumento piccolo ma significativo per un mondo più sereno.

Prego per lei e per tutti coloro che vivono in situazioni simili che la vostra "via crucis" si trasformi in «via lucis". cioè che la sofferenza si apra alla speranza e alla luce.

La benedizione del Signore scenda su di lei e sui suoi cari, e la renda testimone credibile di fede, di speranza e di amore.

Saluzzo, 1 novembre 2005, festa di Tutti i Santi.
+ Giuseppe Guerrini escpiva idi Saluzzo

... Una giornata coi miei fratelli ammalati...

Alcuni anni fa fui invitato ad un raduno per anziani ed ammalati, organizzato da una parrocchia. Molti di questi invitati erano sulla carrozzina.

La giornata iniziò con una calda accoglienza, poi i partecipanti furono accompagnati nel cortile della parrocchia per la celebrazione della S. Messa.

Dopo la S. Messa fu offerto un rinfresco, a cui parteciparono numerosi volontari, che si prodigarono per intrattenerci e regalarci un po' di allegria.

Verso mezzogiorno venne servito un delizioso pranzo, cucinato veramente con tanto amore, successivamente molti anziani si riposarono un po'.

Nel primo pomeriggio fummo accompagnati in un grandissimo salone, dove fui invitato a raccontare la mia vita, la mia esperienza di sofferenza, di fronte ai cari ammalati presenti.

Cominciai con un sincero saluto e mi rivolsi direttamente al cuore di ognuno di loro, condividendo ciò che in quel momento veniva dal più profondo del mio animo. Ancora oggi desidero donare questa mia testimonianza a tutti coloro che si apprestano a leggere con desiderio e pazienza questo libretto.

...quando il dolore bussava...

"Persi la mia cara mamma all'età di 8 anni. Quando la mamma volò in cielo lasciò, oltre a me handicappato, altri cinque bambini. A quei tempi un bambino com'ero io impegnava tantissimo, si potrebbe dire "più di 5 messi insieme".

Mio padre era sommerso di debiti verso l'ospedale per le cure mediche prestate alla mamma.

In quel periodo una santa suora, superiora di una casa di riposo per anziani, mostrò compassione verso di me e mio padre e mi accolse con tanto amore nel suo istituto.

L'ospite più giovane aveva 70 anni e subito conquistai i cuori degli anziani e delle suore, che mi trattavano proprio come se fossi il loro nipotino preferito.

Queste carissime nonnine, mosse a compassione per la mia estrema povertà, si attivarono per farmi confezionare un bellissimo vestito... ognuna di loro donò un indumento, chi una gonna, chi un giubottino, ecc... e così, mettendo insieme i vari pezzi, una vecchia sarta realizzò un abito così bello, che tutti i paesani, ammirandomi, dicevano che ero più ben vestito io, soprannominato "il figlio delle suore", del figlio della contessa, mio coetaneo.

I miei nonnini e le mie nonnine durante il giorno andavano a visitare i loro parenti e poi rientravano per i pasti e per la notte.

Quando, in pieno inverno, nevicava così tanto da costringerli a rimanere nel ricovero, trascorrevamo le nostre giornate attorno ad una piccola stufa e, così, sollevato sulle loro ginocchia, potevo ascoltare i loro discorsi.

Questi cari nonnini non si lamentavano né per il freddo né per la neve, ma ricordavano le loro avventure giovanili e soffrivano per il fatto di sentirsi un peso per i loro familiari, tenuti, oltretutto, al pagamento di una piccola retta al ricovero.

...sentirsi inutili...

In quel periodo, non ero ancora in grado di capire fino in fondo il senso dei loro discorsi, ma stavo ad ascoltarli.

Trascorsi due anni in questa casa di riposo, poi, fui trasferito in un grande istituto di una grande città e vi rimasi fino al 1943.

Durante la guerra bombardavano quasi tutte le notti ed una notte venne colpito anche il mio reparto, morirono moltissime persone, rimasi molte ore sotto le materie e fui salvato in extremis.

Riuscii a resistere per altri tre giorni, vivendo con la continua paura per la possibilità di altri bombardamenti. Infine, fuggii al mio paese, da mio padre, che si era risposato da pochi anni.

A casa trovai fame, sete, freddo, oltre a tanta povertà. Vivevamo con il piccolo guadagno di mio padre, povero manovale. Allora ripensavo ai discorsi che facevano i miei cari nonnini e compresi cosa significhi sentirsi inutili, anzi di peso!

Vedevo i miei coetanei lavorare e contribuire al mantenimento delle loro famiglie, mentre io consumavo tutto quel poco che mio padre poteva comprare (infatti, le cose tesserate sparivano subito), così nel mio cuore c'era tanta disperazione, specialmente quando riflettevo sul fatto che mio padre, malato, doveva continuare a lavorare e io non potevo fare nulla per risollevarlo.

...incontrai per la prima volta il Dio e Signore della mia vita...

All'età di 20 anni circa ricevetti, da un amico, il regalo che mi salvò dalla disperazione. Mi donò una Bibbia.

Fu così che per la prima volta incontrai il Mio Dio e Signore della mia vita.

Mi appassionai tantissimo alla lettura di questo libro sacro e feci una grande scoperta.

Compresi che noi ammalati, anziani non siamo inutili ma possiamo diventare fecondi di frutti se siamo capaci di offrire tutto a Gesù Nostro Fratello, pregandolo di unire i "nostri acciacchi", le nostre sofferenze ai suoi patimenti e poi di donarli al Padre per noi. Allora, quando pregheremo, il Padre ascolterà le nostre preghiere, accoglierà le nostre sofferenze proprio perchè sono unite ai sacrifici di Suo Figlio.

Sono convinto, infatti, che davanti a Dio, possiamo essere utilissimi per noi e per tutta la società.

Vi porto un esempio: provate a pensare ad un qualunque ammalato che, alla sera prima di dormire, facesse un esame di coscienza e dovesse concludere: "Io, oggi, a causa del mio male, non sono stato nemmeno capace di raccogliere una pagliuzza da terra, dando lavoro e fastidio a chi mi sta attorno" e soffrendo molto moralmente e fisicamente abbia comunque avuto la forza di dire "Sia fatta la tua volontà, o Gesù caro". E poi abbia pregato di unire tutti i suoi patimenti ai dolori di Gesù, in modo che siano offerti al Padre.

Vi dico che questo ammalato darebbe tanta gloria alla Santissima Trinità!

Immaginiamo che la stessa sera il Papa e il Presidente della Repubblica dovessero dire: "Oggi non ho fatto bene il Papa" oppure "oggi non ho fatto bene il Presidente", ebbene l'ammalato che offre la propria sofferenza, sarebbe, davanti a Dio, più grande di loro.

Inoltre, vi dico che, l'ammalato che offre, ha più valore, per la società e davanti a Dio, di tanti industriali e operai, che magari hanno costruito automobili, elettrodomestici, macchinari, ecc. Se queste persone hanno operato per amore del Signore e per il mantenimento loro e della loro famiglia, sicuramente il lavoro si trasforma in una grande preghiera, ma se lo hanno fatto solo per arricchirsi, hanno creato solo cose corruttibili, non costruendo l'amore di cui il mondo ha veramente bisogno; mentre il malato, con la sua offerta, ha contribuito a costruire l'amore che è a servizio di tutta l'umanità e che dura in eterno.

Ora mi rivolgo a voi cari papà e mamme che sicuramente avete compiuto tanti sacrifici e lavorato tanto nella vostra vita, lasciando ai vostri figli case e denaro, sappiate che tutto questo un giorno scomparirà.

Quando invece non potete più fare nulla di materiale, potete creare un grande tesoro per i vostri figli e nipoti e per voi stessi, offrendo e pregando con il vostro nulla e i vostri "acciacchi".

Compiendo quest'opera silenziosa, attirerete su di voi e sui vostri cari, enormi benefici materiali e spirituali e, soprattutto, preparerete, uniti a Gesù Crocifisso, un bellissimo posto per voi e per loro in Paradiso.

"...venite, benedetti del Padre mio"

A voi, o carissimi volontari, dico grazie perché con tanto amore ci avete serviti, ci avete fatto trascorrere una bellissima giornata, in modo che per un giorno abbiamo dimenticato i nostri guai e nello stesso tempo desidero comunicarvi che anche voi potete unirvi a noi, offrendo i vostri piccoli e grandi dolori. So infatti che il dolore spirituale e morale è più grande di quello fisico e ve lo dico in base alla mia esperienza.

Vivo da 73 anni in un grandissimo istituto e ho visto da vicino tantissime miserie morali e fisiche.

Ho visto tanti miei cari compagni e compagne, costretti, per anni e anni, su di un lettuccio o su di una carrozzella.

Posso testimoniare che pochissimi di loro erano disperati, ma li vedevo allegri e portatori di pace e gioia a coloro che li avvicinavano, mentre ho incontrato suore sante, sacerdoti, frati, che sebbene sanissimi fisicamente, erano terribilmente provati dalla sofferenza spirituale e morale.

Quando ebbi 17 o 18 anni, frequentai un confessore molto buono, che amava i poveri e i sofferenti. A causa di una grave calunnia, rivelatasi poi con il tempo infondata, soffrì così tanto che perse la salute mentale, tanto da finire ricoverato in un manicomio.

Quindi vi domando: chi di voi sano nel corpo può dire di essere senza dolore?

Anche voi carissimi volontari potete unire i vostri dolori morali e spirituali ai nostri, insieme possiamo offrirli a Gesù, affinché Lui li unisca alle sue sofferenze e li doni al Padre in ringraziamento per questa bellissima giornata.

Che il Signore ricompensi con abbondanza voi carissimi volontari e conceda a voi ammalati ed anziani il grandissimo dono di compiere sempre di cuore la Sua santa volontà.

Voi carissimi volontari, forse non capite realmente cosa avete fatto oggi, così lascio a Gesù la gioia di dirvelo, con le parole del Suo Santo Vangelo:

"Allora il Re dirà a quelli che sono alla sua destra: "Venite benedetti del Padre Mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere..... ero vecchio, handicappato ed incapace di fare qualsiasi cosa e mi aiutaste donandomi il vostro cuore" San Giuseppe Benedetto

Cottolengo diceva alle sue prime suore che i poveri, gli ammalati e gli anziani andavano serviti in ginocchio. Parlava così perché credeva veramente che loro rappresentavano Gesù in terra. Loro saranno quelli che ci apriranno il Paradiso.

A questo punto voi sani potreste invidiarci, perché noi ammalati e bisognosi mostriamo Gesù in terra, ma questo rappresenta per noi una grandissima responsabilità e quando ci presenteremo al giudizio ci verrà domandato: "Figlio, come mi hai testimoniato in terra? Io ero dolce, mite, paziente, non mi lamentavo neanche durante la flagellazione per gli insulti e gli schiaffi. Io ho amato tutti: quelli che mi amavano e quelli che mi erano nemici, e ho perdonato sempre di vero cuore."

Prova ora a fare un buon esame di coscienza e forse scoprirai di avere sfigurato il Tuo Signore con la tua impazienza, con la tua ingratitudine verso chi si prendeva cura di te....

... la gratitudine conquista i cuori...

Se fossimo veramente capaci di imitare Gesù anche su questa terra, noi sicuramente potremo vivere meglio e se dessimo questo grande scandalo al mondo di essere sempre contenti e riconoscenti verso chi ci fa del bene, le persone attorno a noi correrebbero alla ricerca del motivo della nostra felicità, pur vedendoci ammalati ed anziani.

E noi con tutta sincerità dovremo dire "A che cosa serve lamentarci? Il dolore non passa lamentandoci!"

Comportandoci così, oltre a donare amore e gloria alla Santissima Trinità, potremmo ottenere da Essa tante grazie per noi e per tutta l'umanità.

Per spiegarmi meglio vi porto un esempio.

Pensiamo al caso di un figlio sposato, la cui mamma bisognosa di tutto sia affidata completamente alle cure della nuora.

Se questa mamma ogni sera, al rientro dal lavoro del figlio, dovesse lamentarsi per tutti i suoi acciacchi e per tutte le sofferenze inevitabilmente legate alla sua condizione di anziana e malata, vi assicuro che dopo poco tempo figlio e nuora si troveranno costretti a ricoverarla in qualche istituto e lei cosa ne guadagnerebbe?

Lamentarsi non serve per guarire dai nostri mali e in più questa donna dovrà lasciare la casa dove è vissuta per tanto tempo, andando ad abitare con delle persone sconosciute, magari più anziane e malandate di lei.

Invece vi dico che se quella mamma abituata ormai a soffrire tanto, sia per la vecchiaia, sia per l'insofferenza della nuora, costretta a pulirla e cambiarla sovente, imparasse a non lamentarsi, ma a ringraziare di vero cuore per tutto, sicuramente conquisterà l'affetto della nuora tanto che se, per caso un giorno il marito per sollevarla, le proponesse di ricoverare la mamma, lei si opporrebbe con tutte le sue forze.

Ecco che così i ricoveri diminuirebbero e noi anziani avremo la grande gioia di morire nelle nostre case circondati dai nostri cari.

... un pezzo di Paradiso ci ripaga di tutto...

Ora desidero raccontarvi un fatto accadutomi quando avevo 30 anni.

All'epoca ero commissioniere del grande istituto e un giorno andai nel reparto dove erano ricoverati gli ammalati gravi, mi si avvicinò la suora superiora e mi disse: "Guarda quella giovane distesa sul lettino, ha appena 18 anni e a causa di una caduta si è spezzata la spina dorsale, ora è completamente paralizzata e ha soltanto gli occhi e la lingua per parlare lentamente; è arrivata da una settimana, è disperata, bestemmia e non sopporta le suore.

Ho dovuto toglier il Crocifisso, perché oltre a non sopportarmela vista, lo insultava tutto il giorno" Poi la suora mi invitò ad avvicinarmi alla giovane.

Non sapevo da che parte cominciare, ma poi chiesi aiuto allo Spirito Santo e mi avvicinai con tanta dolcezza ed umiltà e la salutai.

In risposta, lei mi insultò e mi rimproverò così: "Vieni anche tu a farmi la predica? Ho appena 18 anni e guarda cosa mi ha fatto Il Signore!" Era talmente arrabbiata che il suo viso era trasformato dalla disperazione e dal dolore.

Con tanta umiltà mi sedetti accanto a lei e la ascoltai con semplicità di cuore, così, dopo averla lasciata sfogare completamente, provai a parlare e le dissi: "Mia cara, sai quanto ti capisco! Avevo appena 12 mesi quando ricevetti questo regalo, e le mostrai le mie mani, poi all'età di 8 anni persi il tesoro più grande della mia vita: mia mamma e, successivamente, a causa della grande miseria, fui costretto a venire in questo istituto. Anch'io come te, all'inizio, ero disperato, ma poi compresi che lamentarsi e bestemmiare non serviva a nulla, non aiutava certo a guarire e così decisi di accettarmi così come sono e allora trovai la pace nel mio cuore".

Dopo queste mie parole, la salutai e mentre me ne andavo, lei si rivolse a me con tono dolce: "Come? Te ne vai già?" e aggiunse, ancora più dolcemente, quasi come una preghiera: "Vieni ancora a trovarmi?". Con un bel sorriso le risposi che sarei tornato a trovarla. E lei, con dolcezza e tenerezza grande, mi ringraziò.

Così andai parecchie volte da lei. Mi sedevo vicino al suo letto, le stringevo la mano, mi chiedeva sempre di raccontarle la mia vita ed io la esaudivo. Le raccontai dei miei 21/22 anni, quando trovai la forza di rassegnarmi e, in secondo tempo, di offrirmi con tutte le mie pene e i miei dolori al Signore. Fu allora, che non avendo mai sentito parlare di Dio, cominciai con sincera curiosità a pormi molte domande.

Così iniziai a parlare di Lui e del Paradiso. Quanta gioia vidi brillare nei suoi occhi!

A questo punto mi permetto di rivolgermi in modo particolare ai sacerdoti, ai catechisti e desidero invitarli nelle loro prediche a parlarci spesso del Paradiso, perché ci aiuta e ci dà la forza di perseverare.

Ora ritorno alla ragazza.

Un giorno mi chiese come avessi la forza per andare avanti e io, con tanta bontà, pregando e chiedendo aiuto a Gesù, le risposi che la mia forza era la preghiera. Allora volle che le insegnassi a pregare, così parola per parola, le insegnai il Padre Nostro, poi L'Ave Maria, ecc e in poco tempo diventò buona e socievole e capace di donare parole di conforto e di gioia a quelli che l'avvicinavano.

Il suo letto si trasformò in luogo di pellegrinaggio, specialmente di preti e suore missionarie di un istituto religioso poco distante dal nostro, che venivano, prima di partire per le Missioni, a raccomandarsi alle sue preghiere.

Circa un anno e mezzo dopo, un giorno che passai da lei, la trovai tutta raggiante, con gli occhi spalancati, splendenti come due stelle.

Le domandai subito cosa le fosse successo, se per caso avesse visto la Madonna, poiché era tanto luminosa, lei mi rispose con gioia: "O Aldo, Aldo se sapessi cosa mi è capitato! Ho fatto un sogno così bello". Su mia richiesta mi raccontò tutto: "Ho sognato che ero in punto di morte e ho visto i dottori e gli infermieri al mio capezzale che cercavano di rianimarmi ed ecco che ad un certo punto morii e mi trovai in una valle piena di musica così bella, mai sentita prima. La valle era completamente ricoperta di fiori più belli di quelli della terra, e con grande sorpresa mi accorsi di essere in piedi, subito mi spaventai perché credevo di non potermi reggere sulle mie gambe; ma mi accorsi di poter muovere le mani e le gambe e con grande gioia e sorpresa scoprii di poterlo fare meglio di quanto non avessi mai fatto in tutta la mia vita.

Oh Aldo! Quanta gioia! E indescrivibile! Poi vidi una figura luminosissima che mi prese per mano e mi condusse per un sentiero ricoperto di fiori, che al nostro passaggio si inchinavano

riverenti, la gioia e la sorpresa aumentavano sempre più. Arrivammo davanti ad una grande porta, talmente bella! L'angelo diede tre colpetti e si aprì ad un orizzonte infinito, con musica e fiori talmente particolari che non posso descriverli.

Mi rivolsi all'angelo e gli domandai dove mi stesse conducendo e lui, con dolcezza e bontà, mi rispose: "Ti porto al trono di Dio per ricevere la corona di gioia e di vittoria". Poi comparve una grande folla che, festeggiando, mi veniva incontro, chi mi baciava i piedi, chi la veste, chi le mani, gridando: "Benedetta nostra cara benefattrice!" Stupita, non capivo chi fossero e l'angelo mi disse che si trattava di persone destinate a bruciare nel fuoco dell'inferno a causa della loro cattiveria, ma che Dio aveva salvato, grazie all'offerta del mio dolore e della mia preghiera. Inoltre mi assicurò che queste anime mi sarebbero state grate per tutta l'eternità.

... Dio ci è Padre e Madre...

Ecco cari fratelli e sorelle, questo è il nostro destino, se siamo capaci di imitare questa cara e amata sorella.

Dio, avendoci creati liberi, non ce lo impone, ma è pronto ad aiutarci, se noi lo vogliamo, e con il Suo Aiuto potremmo diventare migliori di questa carissima sorella.

Vorrei ringraziare, insieme a coloro che leggeranno questo libretto, lo Spirito Santo per aver scelto un povero ed anziano handicappato per trasmettere a voi tutti la parola che Dio ha seminato nella mia vita.

Con l'augurio che ciascuno di voi possa incontrare quel Dio che ho conosciuto come Padre e più ancora come Madre, come disse un giorno il nostro compianto Papa Luciani, io Aldo Artusio vi abbraccio tutti con il mio cuore.

Chiusa Pesio, 25 giugno 2005